

# La Gazzetta d'Acqui

Conto Corrente colla Posta.

(GIORNALE SETTIMANALE)

**Monitore della Città e del Circondario**

## ORARIO DELLA FERROVIA

PARTENZE per Alessandria 5,15 - 8,20 - 14,45 - 19,32 — per Savona 8,08 - 12,46 - 17,35 — per Asti 6,53 - 12,52 - 17,45 — per Ovada 9,17 - 15,34 - 22,35  
ARRIVI da Alessandria 7,58 - 12,38 - 17,28 - 22,28 — da Savona 8,08 - 14,37 - 19,24 — da Asti 9,07 - 15,24 - 22,21 — da Ovada 6,45 - 12,32 - 17,29

L'UFFICIO POSTALE sta aperto dalle 8 alle 19 per la distribuzione delle lettere raccomandate e pacchi postali, e dalle 9 alle 16 per i vaglia e risparmi.  
L'UFFICIO TELEGRAFICO dalle 7 alle 21 — L'ESATTORIA dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 16 giorni feriali, e dalle 9 alle 12 giorni festivi.  
La BANCA POPOLARE dalle ore 9 alle 11 1/2 e dalle 12 1/2 alle 15, giorni feriali.  
L'ARCHIVIO NOTARILE DISTRETTUALE nei giorni feriali dalle 9 alle 16 e dalle 9 alle 11 giorni festivi.  
CONSERVATORIA DELLE IPOTECHE dalle 9 alle 16, giorni feriali e dalle 9 alle 12 giorni festivi.  
L'UFFICIO DEL REGISTRO dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 17 giorni feriali. Nei giorni festivi dalle 9 alle 12.

14 Marzo 1894

Oggi Re Umberto compie il suo cinquantesimo anno. Ma tal giorno, che è periodica occasione ad inutili parate militari od inconscio pretesto di vacanza per impiegati e scolari, adduce invece i più gravi e seri pensieri alle menti di quanti sono veraci amatori della Patria.

Nessuno di costoro dubita oramai che la monarchia, come fu primo ed indispensabile fattore dell'unità ed indipendenza del nostro paese, sia tuttora necessaria per assicurare ad esso questi beni supremi, conquistati a prezzo di tanti sacrifici, per difenderli dai futuri pericoli, per procacciare al popolo quei benefici economici e morali, in ragione dei quali soltanto, si apprezzano e si conservano le istituzioni dello Stato.

Tutti poi, persino gli avversari, riconoscerebbero che fra le tante dinastie, già occupanti il bel paese, unica fu la Sabauda, che per la grandezza delle sue glorie e dei suoi intenti, per le qualità personali dei suoi principi, e pel consenso plebiscitario degli italiani, poté compendiare in sé le fortune e le speranze della Patria.

Tutti oggi riconoscono eziandio che nel principe generoso e leale, nel cittadino coronato, che da sedici anni regna in Roma, si personifica nobilmente la nazione, e si avvera quello che Tacito ed altri storici crederono impossibile, il felice connubio della libertà e del principato.

Eppure riandando gli eventi di questi sedici anni del regno di Umberto, un insistente pensiero, non saprei se di rimpianto o di sgomento, o d'una cosa e dell'altra ad un tempo, m'assale.

Scomparsi tutti i più fidi, saggi ed austeri consiglieri della Corona, quali Lanza, Sella, Ricasoli, Boncompagni, Minghetti, Spaventa, le qualità e gli esempi alti di loro non si rinnovarono più mai là dove il Re dovette cercare i suoi ministri.

Traviato il popolo da demagogiche teorie di governo, corrottesi le classi dirigenti per grave cupidigia e partigiani intenti, i più paurosi eventi sovrappiunsero a sconvolgere quasi le basi

dell'ordine sociale, dall'attentato di Pas-sanante alla bomba di Montecitorio, dalla infausta spedizione africana agli scandali elettorali, bancarii, burocratici e parlamentari.

E mentre da una parte le crisi molteplici e più acute isterilivano l'agricoltura, il commercio, l'industria, e i maggiori disastri fisici, come i terremoti, le inondazioni e le epidemie, completavano lo impoverimento del paese e del bilancio pubblico, dall'altra la Nazione andava esaurendo negli eccessivi apparati militari tutta la sua potenzialità economica, ed una finanza inconsulta passava di rovinose illusioni Popolo e Sovrano sino alla ormai sfatata promessa di restaurare il bilancio senza il più lieve aggravio data nel discorso della Corona del 23 novembre 1892.

Chè se a tutto ciò si aggiungano le recenti insurrezioni di intiere provincie, l'opera deleteria di una burocrazia ignorante e vessatrice e di un complesso di leggi intricato, incoerente, accentratore, e l'onda di discredito che pervade e circonda le più essenziali istituzioni dello Stato, si deve concludere che giammai si triste e melanconico poteva giungere il genetliaco reale.

Nondimeno fra tante tristezze, che certamente affliggono in segreto l'animo altamente generoso di Re Umberto, noi dobbiamo ritrovare un conforto e esprimere un voto. Il conforto è nel constatare che salda ancora è la fede nel popolo italiano nel principio unitario rappresentato dalla Casa di Savoia, principio oggi più che mai intangibile e sacro, di fronte alle minacce ed alle insidie dei nemici interni ed esterni. Il voto è che il Sovrano (cui Dio conceda ancora molti anni di vita) trovi nei suoi odierni cooperatori, fra i quali Acqui nostra ha il singolar vanto di annoverare due suoi figli, dotati di alto valore intellettuale e morale, quella sagace e costante energia, quella patriottica abnegazione, quell'attività disinteressata e indefessa che soltanto potranno salvare la Patria da maggiori ed irreparabili iatture.

Ed ai ministri presenti come ai futuri non sarà inopportuno ripetere, ciò che alcuni dei passati impunemente dimenticarono, gli aurei precetti di uno che fu, al par di loro, ministro del Re, ma raccolse il potere in tempi difficilissimi,

più per abnegazione che per ambizione, e lo tenne nobilmente e ne discese intemperate e puro come tutta la sua vita.

« Onde l'Italia risorga veramente, vi è qualcosa, che passa innanzi alla libertà ed alla stessa indipendenza, qualcosa che è più importante; spargere, promuovere e predicare coll'esempio più che colle parole; vi è una base da porre a fondamento di tutto l'edificio, senza la quale si sarà fabricato sull'arena, la base della politica, del senso morale..... Bisogna aver faccia di dire la verità al principe, ma anche al popolo; bisogna saper andare contro la mitraglia, ma anche contro le fischiate; bisogna sapere esporre la vita, ma anche la popolarità; bisogna essere pronti, aliti, arditi e, quando occorre, saper contrastare alle passioni. »

Così scriveva Massimo D'Azeglio, una delle più belle e onorande figure di statista e di patriotta, che io ritrovi nella storia del nostro paese e che io vorrei veder sempre imitata da tutti coloro, che sul paese stesso legiferano e governano.

Friedman.

## UN'ALTA ONORIFICENZA BEN MERITATA

In occasione del genetliaco reale S. M. il Re si degnò inviare all'on. Ministro Maggiorino Ferraris le insegne di cavaliere di Gran Croce, decorato del Gran Cordone dell'Ordine della Corona d'Italia.

Questa notizia riuscirà graditissima alla popolazione acquese, che in oggi sente più che mai l'orgoglio di aver dato i natali all'illustre uomo e di averlo sempre sorretto della propria simpatia fin da quando moveva i primi passi nella splendida carriera che doveva condurlo a sedere giovanissimo nei Consigli della Corona.

Gli giunga pertanto cara e gradita dalle sponde della Bormida l'eco dell'affetto, dell'entusiasmo e dell'ammirazione che nutrono per Lui tutti gli Acquesi, concordi nel riconoscerli, congiunta all'altezza di un ingegno preclaro e alla profondità di una vasta dottrina,

la genialità di una mente d'artista e la bontà più squisita di un uomo di cuore.

La Gazzetta, al vecchio e costante amico, manda in questa lieta circostanza le proprie congratulazioni.

Facciamo con lieto animo nostro il seguente articolo del Caffaro circa l'alta onorificenza concessa al ministro Ferraris:

« Non furono molte le onorificenze assegnate da S. M. il Re quest'anno, in occasione del suo genetliaco: ed è un buon sintomo per noi che da molto tempo andavamo con dolore osservando il continuo *crescendum* col quale si elargivano croci e commende alle più vuote nullità del mondo.

« Dio voglia che si ritorni realmente a più sani criterii di giustizia e di dignità in ogni ramo della pubblica gestione e anche sull'esercizio della facoltà riserbata al Sovrano di concedere titoli di benemerita.

« Intanto con affettuoso ricordo — per l'antico nostro collega e collaboratore del Caffaro — e con legittima compiacenza abbiamo accolto la notizia che il telegrafo ci ha trasmesso della nomina dell'onor. ministro Maggiorino Ferraris a Cavaliere di Gran Croce, decorato del Gran Cordone dell'Ordine della Corona d'Italia.

« Un bel salto in verità.

« Se la memoria non ci inganna, ed è impossibile che ciò avvenga perchè noi lo abbiamo sempre seguito attentamente ed amichevolmente sul percorso della invidiabile sua carriera, l'onorevole Maggiorino Ferraris, chiamato giovanissimo a sedere nel Consiglio dei ministri, non era che un semplice Cavaliere della Corona d'Italia: forse egli ignorava anche di esserlo.

« E lo ignorava perchè, come gli uomini che trascurano le piccine e ridicole soddisfazioni dell'amor proprio e che l'ingegno e il lavoro dirigono al supremo bene dell'umanità e della Patria, il Ferraris non ha certo mai avuto il tempo nè il capriccio di sollecitare una onorificenza anche meritata.

« Oggi, da soldato è diventato generale sul campo. E noi ce ne ralleghiamo vivamente con lui, tanto più volentieri perchè siamo certi che anche la Gran Croce e il Gran Cordone lo lasceranno quale era e quale sarà sempre: un lavoratore intelligente, attivo, onesto e leale. »